Fatevi pecore, il lupo è pronto

Autori vari

Mettere nero su bianco una questione come quella del ritorno del lupo sulle Alpi, dobbiamo ammetterlo, l'abbiamo sempre ritenuta un'impresa delicata e non facile da affrontare nel suo complesso e in modo esauriente. Si tratta infatti di un argomento che viene spesso trattato in modo parziale se non superficiale, qualsiasi siano le posizioni a riguardo, ma dal quale sicuramente, se si intende parlare di vita in montagna, non ci si può sottrarre (anche rischiando di riproporre visioni, appunto, di parte). Un argomento da approfondire: considerazioni parziali, quelle che seguono, ma che toccano aspetti che oggettivamente caratterizzano la questione lupo, anche se inquadrata principalmente dal punto di vista dei montanari che allevano bestiame. Uomini e donne che - ci teniamo sempre a ribadire - vivono e conoscono la montagna come pochi altri sanno fare.

Una partita truccata

Redazione di Nunatak

Ci sembra opportuno partire da un semplice ragionamento che, pur contenendo al suo interno le contraddizioni proprie di chi in qualche modo piega la cosiddetta natura a suo vantaggio, può servire a riflettere lucidamente su di un inevitabile rapporto "naturalmente" conflittuale tra abitanti della montagna e lupi: chi vive da pastore in montagna non si relaziona con l'ambiente circostante da osservatore passivo, ma vi si introduce, e all'interno vi opera come elemento integrante (spesso incurante del senso di colpa che attanaglia "l'homo metropolitanus"), vi si relaziona in modo diretto e vive al suo interno in modo diciamo organi-

co. Questo fa sì che oltre a beneficiarne ne subisca le avversità, ma non per questo non si doti degli strumenti per potersene difendere.
D'altro canto i lupi per il pastore sono una minaccia oggettiva (e nessuno può affermare il contrario), e se una soluzione va ricercata, a meno di non augurarsi un assistenzialismo statale che attraverso la logica del risarcimento mantenga pastori ormai privi d'autonomia, riducendoli di fatto a operai dipendenti dalle istituzioni, o prefigurarsene la completa scomparsa, perché stupirsi o gridare allo scandalo davanti a chi ritiene legittima l'autodifesa?
Detto ciò, in una visione d'insieme di tutta questa spinosa questione, va tenuto ben presente che la "partita" non si gioca soltanto tra lupi e pastori ma anche e soprattutto tra modelli sociali contrapposti, in un'evidente disparità di forze. Nella logica consumistica della Società-Mercato il lupo cessa di essere semplicemente un animale, un predatore, ecc.: *"il lupo contemporaneo è prodotto ed è un prodotto. È prodotto in quanto concetto in seno al sistema chiuso del sapere scientifico, esso stesso prodotto come tutto il resto. Ed è un prodotto: di promozione, d'immagine, di mito, di commercio"*[1].



La lupa "protetta" nei recinti del Progetto Lupo (Entraque, Valle Gesso): il predatore che diventa preda per il turismo.

Parlare di essere umano e selvatico come di due entità che si escludono vicendevolmente o in un'ottica di tutela a senso unico priva di conflitti, pensiamo in questo contesto possa non solo favorire un sistema sempre più artificiale, ma contribuire al parto di individui sempre più *civilizzati* o meglio addomesticati.
Insomma: la questione non è lupo sì oppure no, perché il lupo è solo un aspetto di un problema molto più ampio. La vita in montagna è minacciata dalla burocrazia dello Stato e dalla sua famelica politica del progresso, che vuole trasformarci tutti quanti in sterili spettatori di un disastro annunciato e pianificato, quindi in pericolo non ci sono soltanto le greggi ed i pastori, ma la ruralità stessa della montagna.

Verso una montagna senza pastori? SenzaGregge

Il mio vicino di casa sta seriamente pensando di abbandonare l'attività che svolge da più di vent'anni. Il piccolo gregge di capre che alleva insieme ad un amico, una trentina di capi, si è ridotto notevolmente durante le feste di Natale, a causa di ripetuti attacchi di lupi che, approfittando del cattivo tempo e della bruma, non perdono occasione per disperdere il greg-

ge e sbranare una bestia o due. Finora ne hanno perse sette, invocando l'intervento delle autorità competenti. Nessuno si è fatto vedere, salvo la polizia ambientale che si occupa di questi casi, che però indagava sulla presunta morte di un lupo in quella zona. Assediati, costretti ad un'ansia continua, non possono più lasciare il gregge. Nonostante queste attenzioni e l'utilizzo di cani feroci, il lupo continua ad attaccare, in pieno giorno, a pochi passi dalla stalla. Il rendiconto economico di un gregge di trenta capi è davvero esiguo: se si tolgono le spese per il fieno d'inverno e le tasse per l'assistenza medica, restano pochi denari per condurre un'esistenza davvero modesta. Anni fa un pastore esasperato dagli attacchi decise di difendersi avvelenando un lupo. La cosa si venne a sapere e il pastore fu trascinato a pro-

IL MARCHIO DEL PREDATORE

Alcuni frammenti sulla mitologia del lupo nel corso della storia: il lupo come strumento per materializzare ed esorcizzare paure e inquietudini proprie della società umana.

Lo studioso naturalista Linneo dona il nome al lupo. Mammifero, dell'ordine dei carnivori, della famiglia dei canidi. Gli autori cristiani di bestiari spiegarono a loro tempo differenze morali e rassomiglianze fisiche tra cane e lupo. Nato dalla volontà del diavolo (o da quella di Eva) quando Dio creò il cane, il lupo ne risultò il lato oscuro forzatamente demoniaco. Più tardi, i naturalisti vi videro la prova della filiazione che li unirebbe: il lupo era l'avo selvaggio del cane domestico. Facendo ironia, La Fontaine lo disse in una favola, "per diventare cane, al lupo manca soltanto l'obbedienza, il collare e i segni di asservimento".
Così il lupo ricorre, nella leggenda di Romolo e Remo, come nella celebrazione delle gesta della lupa nella festa dei Lupercali, la festa della fecondità e della protezione degli ovili, dopo le Calende di Marte.
Nel 1227, quando muore Gengis Khan, i suoi diranno che ha raggiunto il Lupo Blu, suo avo. Gli egiziani invocavano Oupouaout, il dio dalla testa di lupo, come guida dell'ultimo viaggio, quello che porterà il defunto ad incontrare il Sole.
La pietra di Hunnestadt illustra il tema di Fenrir, il lupo, il distruttore, figlio del demoniaco Loki, che portava il suo furore fino alle porte del regno degli dei. Nel Nord della Germania, durante i dodici giorni di pieno inverno, ci si vietava di nominare il lupo. Era precisamente "il tempo del lupo" (die Wolfzeit), il tempo in cui il sole diventa nero. Perciò nella leggenda dell'Edda, una raccolta di antichi poemi scandinavi, Skoell e Hati, i lupi neri figli di Fenrir, cercano senza sosta di divorare il sole e la luna, riuscendoci nel giorno in cui il cielo si tingerà di sangue.
Nel XVII secolo l'insicurezza crescente impone alla Scozia una soluzione radicale: bruciare le foreste, riparo di lupi, ma anche di ribelli e di banditi di ogni pelo. Bisogna dire che in Europa, i pastori non temevano il lupo soltanto per il loro gregge. Nella morale giudaico-cristiana il lupo è il nemico, simbolo

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

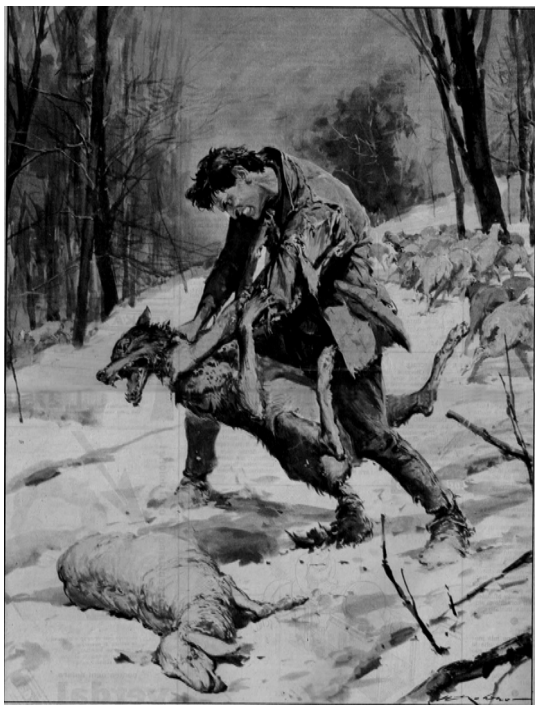
cesso, con tanto di manifestazione ecologista pro-lupo davanti al Tribunale [2]. Penalizzati, senza potersi difendere, odiati dagli animalisti e da certi ecologisti con il culo in poltrona, i pastori gridano la loro collera.
Secondo Jean Blanc, specialista ambientale e pastore transumante in pensione, "*Il territorio abituale del lupo sono le colline di bassa altitudine, i valloni boscosi, gli spazi coltivati e i dintorni delle abitazioni, perché 'il lupo è un parassita dell'uomo'. Il lupo non è un animale di montagna. La occupa perché non c'è nessuno, eccetto i pastori, e perché la carne vi abbonda*". Evocando il comportamento dei cittadini, affascinati dalla presenza del lupo e sedotti da organizzatori di stages le cui locandine invitano a venire a "ballare con i lupi", Jean Blanc si chiede dove questa logica d'interesse può condurre: "*alla difesa dei bacilli del colera o della peste, essi stessi predatori del più grande dei predatori?*" E denuncia pure l'enormità del ragio-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE
del diavolo che, divorando i corpi, si appropria delle anime.
"Al lupo! Al lupo!", la bestia feroce che divora le giovani pastorelle: il lupo terrorizza le campagne e trasmette la rabbia...
Tutte le storie di lupi, dalle leggende persiane, indiane, siberiane, alle veglie e favole d'infanzia parlano del passaggio nel suo ventre, passaggio iniziatico, catalizzatore di trasformazioni essenziali. Ecco cosa ci insegna Cappuccetto rosso. Nelle versioni originali, dalle quali furono estratti i racconti di Perrault e dei fratelli Grimm, la giovane ragazza impiegata come servetta in una fattoria, si reca a rendere visita a sua nonna. Ma, nella traversata della foresta ella ha la scelta tra due sentieri dagli strani nomi: quello degli "spilli" e quello degli "aghi". Questo linguaggio sartoriale, nelle società rurali designa con gli spilli le giovani ragazze in età di matrimonio, con gli aghi le donne già sposate. La giovane che ha visto il lupo non ha perso la vita, ma l'innocenza. Ci sono tanti modi di essere divorati.
Ma nell'ordine della natura niente è veramente nocivo. Predatori e prede regolano le loro popolazioni, saggezza che l'uomo non ha ancora imparato. Ecco cosa ci racconta la storia Inuit del regalo di Kaila, il dio del cielo. All'inizio del mondo, fra gli Inuit, esistevano soltanto un uomo e una donna. Erano soli, niente pesci nel mare libero, niente uccelli nel cielo estivo, nessuna altra creatura percorreva il suolo. La curiosità della donna la portò a scavare un buco nella banchisa e a pescare: uno dopo l'altro tirò fuori dal buco tutti gli animali. L'ultimo fu il caribù e Kaila le disse che questo era il suo regalo: il caribù avrebbe nutrito il suo popolo. La donna liberò l'animale, ordinandogli di popolare la Terra e di moltiplicarsi, e i figli della donna poterono vivere bene della sua caccia, mangiando la sua carne, vestendosi con le sue pelli. Ma un giorno, di questi animali, non rimasero che dei cuccioli, i magri e i malati. Kaila ascoltò le lamentele della donna e poi chiese a Amorak, lo spirito del lupo, di lanciare i propri figli sulle tracce dei caribù superstiti, affinché ridivenissero grandi e robusti. Ecco perché il caribù e il lupo sono tutt'uno, il caribù nutre il lupo, ma è il lupo a mantenere il caribù in buona salute.

namento di coloro che dicono *"Di cosa si lamentano i pastori, visto che sono indennizzati?"* [3]. Come poter pensare che un pastore, davanti all'orrore del massacro, possa contentarsi del prezzo delle sue bestie?

Per la gioia degli *amanti della natura*, soprattutto di coloro che la amano la domenica, nei giorni di festa o comodamente seduti a casa loro davanti all'ultimo documentario su ciò che resta di selvaggio, il lupo, anzi, come dice Pascal, pastore della Valle Roia, i lupi, sono nuovamente tra di noi. *"Il lupo, al singolare, è diventato il simbolo di una vita selvatica ritrovata, mentre qui abbiamo a che fare con mute di lupi che, insegnando ai loro cuccioli l'arte della caccia, compiono vere e proprie stragi di greggi. La ricomparsa del lupo è benvenuta per la maggior parte delle persone nella nostra società, salvo per coloro che ancora vivono a stretto contatto con la montagna e la natura, come i pastori"*. Secondo Pascal, il lupo viene attualmente utilizzato come "testa d'ariete" per sfondare le ultime resistenze nel mondo pastorale e montano.

Alla fine del XVIII secolo i danni inferti erano tali che venivano offerte delle ricompense a chiunque uccidesse un lupo o altri animali *nocivi*. Questi premi, uniti al massacro delle grandi battute di caccia allestite per il diletto dei Savoia e dei loro ospiti delle altre casate europee, avrebbero provocato la scomparsa del lupo sulle Alpi intorno al 1900. Ne sopravvivevano, a quanto si dice, poche specie nel Parco Nazionale d'Abruzzo: secondo gli studi degli esperti, da lì sarebbero arrivati i lupi che popolano attualmente le Alpi.



In un'illustrazione de La Domenica del Corriere, il naturale conflitto tra lupo e pastore.

Questa la versione ufficiale. Alcuni pastori la pensano diversamente: il lupo, anzi, i lupi, sarebbero stati reintrodotti dalle politiche comunitarie. La natura e il selvatico sono diventati ormai spettacolo e divertimento, svago domenicale per cittadini frustrati, show da ammirare in vetrina, e lo dimostrano i Parchi recintati ed elettrificati per lupi, ma anche per linci, orsi e altri animali "in via di estinzione", aperti recentemente nella valle della Vesubie, in valle Gesso, in Valle d'Aosta e un po' ovunque sull'arco alpino. Dopo i controlli, le norme, i chip magnetici sottopelle, il lupo rappresenta, per i pochi pastori rimasti, la fine di un mestiere che sull'arco alpino risale ad epoche lontane almeno seimila anni. Il lupo è l'ultima frontiera, da cui il pastore non si può difendere, limitandosi a denunciare alle Autorità i capi scomparsi e divorati, almeno quelli di cui si può provare il decesso, mostrandone le carcasse. Un risarcimento, sempre che lo si riesca ad ottenere, non tiene in conto lo stress

che il gregge subisce dopo un attacco di lupi: stress che provoca aborti e spesso la perdita del latte per un certo periodo, mettendo a rischio la stagione e l'equilibrio del gregge. Un centinaio di euro di rimborso per una bestia non sono sufficienti per ripagare il pastore. Il gregge è cosa viva, alla quale si dedica affetto e passione: una pecora non è un ricambio d'auto, che basta sostituire per rimettere in moto la macchina. Per i pochi abitanti della montagna che contribuiscono, attraverso il pascolo ed il ciclo della concimazione, a tenere in vita un'economia locale non ancora industriale e sofisticata, al mantenimento dei pendii e alla salvaguardia dell'equilibrio ambientale, il lupo rappresenta il colpo finale. Esca per soddisfare e attirare cittadini bisognosi di sapere che esiste ancora una vita selvaggia, e colpo di grazia per eliminare dalla circolazione gli ultimi rappresentanti della pastorizia, lasciando il campo libero alla trasformazione del territorio in "parco naturale" oppure in area di divertimento per fruitori che arrivano dalle metropoli.
I piccoli pastori stanno per scomparire, lasciando spazio alle fabbriche-allevamento, con migliaia di bestie ammassate nelle stalle, sempre più esposte a malattie e degenerazioni genetiche, sempre più avvelenate e velenose, lasciando la montagna all'abbandono, preda dei sogni speculativi di imprese di costruzione di hotel e impianti da sci.
La paura del selvaggio, che caratterizzava la visione che i Romani avevano della montagna, rafforzata dalla morale cristiana, che vedeva nella Natura l'elemento oscuro da sconfiggere per il bene dell'Uomo, ha subito oggi un sostanziale stravolgimento *"Alcuni si meravigliano ancora che nel momento in cui gli industriali talvolta si esprimano come ecologisti, gli ecologisti si esprimono come degli industriali"* [4]. Oggi, a spaventare qualcheduno è sicuramente più l'ingovernabilità dell'uomo libero che non il mistero di una natura artificiosamente selvatica.
È possibile conciliare la presenza del lupo con la sopravvivenza dei pochi pastori rimasti? Non esistono molte soluzioni: i pastori e l'uomo libero dovrebbero avere la libertà di potersi difendere. Dai lupi della burocrazia e da quelli che attaccano il gregge.
Si può essere contro la domesticazione e lo sfruttamento degli animali, ma non si può disconoscere il ruolo fondamentale che i pastori hanno in montagna. Nessuno desidera lo sterminio del lupo, ma difendere i pastori dall'aggressione dei lupi e del Capitale, significa difendere ciò che resta delle comunità di montagna.

Note
1. Claude Mauguier, "Chi ha paura del lupo cattivo?", L'Alpe n. 8.
2. A questa vicenda si era già accennato nell'articolo "La scelta dell'alpe", Nunatak n. 4, autunno 2006.
3. Citazioni tratte da "Le loup est dans la bergerie", articolo apparso su L'Alpe n.3, estate 1999 (edizione francese) a cura di Fred Chevaillot.
4. Arnaud Michon, "Du nucléaire au renouvelable, critique du système énergétique", maggio 2013.

Il testo della scheda è composto da estratti da: Geneviève Carbone, "La peur du loup", Gallimard 1991.
Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.